

# Memorie di un *scritte da lui medesimo*

**Mastro Titta** era il **boia** di Roma. Una vita passata al servizio della giustizia del potere **temporale** del **Papa Re**, fra **forche**, **squartamenti**, e infine (in tempi più... umanitari) **ghigliottine**. Quando nel 1864 andò in pensione aveva **giustiziato** la bellezza di **516 delinquenti**. «Storia in Rete» inizia con questo numero la pubblicazione di alcuni **estratti** delle sue lunghe **memorie**, che danno uno spaccato di un'epoca in cui il senso della Giustizia era molto **diverso** da oggi, e che dimostrano come il **Boia di Roma** avesse anche una buona **penna**. Oltre che un pizzico di **umorismo nero**... Forse, più di un pizzico...

**di Mastro (Giambattista Bugatti) Titta**

«**A**

vevo allora diciassette anni compiuti, e l'animo mio non provò emozione alcuna. Ho sempre creduto che chi pecca deve espiare; e mi è sempre sembrato conforme ai dettami della

ragione ed ai criteri della giustizia, che chi uccide debba essere ucciso». Con queste parole Mastro Titta, il Boia di Roma (o «boja», come si usava scrivere nella bella lingua italiana del XIX secolo, ancora non compromessa dalla televisione) presenta la sua opera al pubblico dei lettori. Nato a Roma nel 1779, nella sua lunga carriera di «maestro di giustizia» Mastro Titta praticò ben 516 esecuzioni, tutte diligentemente descritte nelle sue «Annotazioni», dal 22 marzo 1796 al 17 agosto 1864, quando, all'età di 85 anni, fu collocato a riposo da Pio IX con una pensione mensile di 30 scudi. Mastro Titta (al secolo Gianbattista Bugatti) scrisse appunti su un taccuino ritrovato da Alessandro Demollo e stampato da Lapi, a Città di Castello nel 1886, e che fu poi romanziato da Ernesto Mezzabotta e pubblicato a dispense dall'editore Perini nel 1891. Ne risulta una formidabile sequela di racconti neri, storie d'amore, follia e gelosia, di briganti gentiluomini e di delinquenti volgarissimi, di carbonari e popolani,

dove tutti i sentimenti e le passioni si mescolano. E' lo spaccato di un'epoca che difficilmente altri punti di vista possono rendere. Certo, Mastro Titta, con un gusto non dissimile da quello dei moderni rotocalchi scandalistici, predilige il raccontare le storie più truculente e più morbose, tralasciando i tantissimi comuni ladri di polli finiti sul suo patibolo, per privilegiare le donne bellissime, i preti corrotti, i briganti astuti o gli uomini all'ultimo stadio del vizio. Il tutto descritto con penna abile ed humor nero degno di un Ambrose Bierce o Edgar Allan Poe. E cosa emerge dalla lettura di queste memorie? Un mondo del tutto differente dal nostro, e soprattutto una società ed una Giustizia differente: le sue considerazioni ci mostrano un senso dell'equo e del legittimo del tutto alieno ai nostri giorni. Molti sono i rei che affrontano la morte con dignità, e molti anzi la chiedono come espiazione di crimini che essi stessi riconoscono nei qualki provano rimorso. Il popolo assiste alle esecuzioni, a volte con partecipazione e compassione, altre con ferocissima gioia (e in molti casi i gendarmi devono tenere a freno la folla inferocita che minaccia di rubare il lavoro a Mastro Titta). E quello stesso popolo che applaude alle teste mozzate o agli squartamenti, avverte Gianbattista Bugatti, sarebbe pronto a fare a pezzi il Boia di Roma se solo potesse mettergli le mani addosso... Ma ora lasciamo il Lettore alle parole di Mastro Titta. Non prima d'averlo avvertito che può essere necessario uno stomaco poco sensibile per arrivare fino in fondo... (SIR) ■



# CARNEFICE

